

Perché è un voto decisivo: guida alle elezioni israeliane di Gianluca Mercuri

(Fonte: <https://www.corriere.it/>)



Gadi Eisenkot, leader del blocco che sfida Benjamin Netanyahu

C'è solo una cosa su cui sono tutti d'accordo: quelle di **martedì 27 ottobre** sono le elezioni più importanti dei quasi 80 anni di storia di Israele. Lo sono per almeno 3 motivi:

- **Sono le prime che seguono il massacro compiuto da Hamas il 7 ottobre 2023** nei kibbutz attorno a Gaza (1.200 morti e 250 rapiti): una tragedia che ha traumatizzato la società israeliana in un modo che nessuna spinta esterna sembra al momento avere la minima capacità di influenzare. Gli evidenti **crimini di guerra e contro l'umanità** commessi da Israele a Gaza nella successiva guerra contro Hamas, che hanno portato alla morte di almeno 75 mila persone e a una perdurante crisi umanitaria, **hanno isolato lo Stato ebraico come mai prima** nella sua storia.
- **Il Paese va al voto nel pieno della guerra lanciata il 28 febbraio contro l'Iran** insieme agli Stati Uniti, al momento in pausa ma che il premier **Benjamin Netanyahu** avrebbe voluto riprendere in questi giorni per usare ancora una volta l'emergenza nazionale a fini elettorali. Gliel'ha impedito **Donald Trump**, il cui interesse, in vista delle elezioni di midterm, è opposto per l'impopolarità della guerra tra i suoi elettori.
- **Un'altra ragione che rende cruciale l'appuntamento è il rapido cambiamento demografico in corso nel Paese:** la popolazione di fede ebraica ultraortodossa, e di tendenze conseguentemente conservatrici, cresce a un ritmo esponenziale. Al contrario, i settori più progressisti della società subiscono un'emorragia legata alla crescente

emigrazione di giovani e professionisti legati al settore high-tech, in cui il Paese primeggia a livello mondiale. Per questo **l'opposizione a Netanyahu avverte l'urgenza dell'«ora o mai più»**. È l'urgenza che sta spingendo molti israeliani che vivono all'estero a partecipare al voto.

Infine, ma non ultima, **la questione palestinese**. Da lì cominciamo.

La terra dei palestinesi

Ecco: questa è la nozione chiave. **Qual è la terra dei palestinesi?** Lo Stato palestinese dovrebbe comprendere **Cisgiordania e Gaza** secondo il grosso della comunità internazionale, con la fondamentale eccezione degli Stati Uniti di Trump, che non considerano certo l'autodeterminazione palestinese una priorità e anzi, nelle erratiche prese di posizione del presidente, tendono a escluderla (va detto che nemmeno i suoi predecessori, con l'eccezione di Bill Clinton, si sono spesi concretamente in questo senso).

Ma la cosiddetta **soluzione dei due Stati**, che pure è da decenni la chimera della diplomazia internazionale, **non è mai stata tanto lontana dalla realtà**. Per il semplice fatto che Israele non è mai stato tanto lontano dal concederla. Netanyahu non si distingue dagli alleati più estremisti nel considerare terra degli ebrei e solo degli ebrei la Giudea e la Samaria, i nomi biblici della porzione di terra che si estende sulla sponda occidentale del fiume Giordano (in inglese West Bank).

I partiti di ultradestra della coalizione di governo hanno piani che contemplano esplicitamente la **pulizia etnica**, ovvero il trasferimento forzato, travestito da volontario, delle popolazioni palestinesi dalle terre su cui mantengono ancora i piedi. Il ministro della Sicurezza nazionale e leader del partito Potere ebraico **Itamar Ben-Gvir** - noto da decenni per le posizioni razziste e suprematiste, vicine alle correnti che portarono all'assassinio del premier **Yitzhak Rabin** negli anni '90 - progetta di deportare il 90% della popolazione di Gaza in 7 anni. **Bezalel Smotrich**, ministro delle Finanze e leader del Partito sionista religioso, oltre a Gaza punta apertamente alla Cisgiordania, con l'idea di concentrare la popolazione palestinese in porzioni sempre più ridotte di territorio, sull'onda di scontri di massa provocati dalle formazioni terroristiche sempre più diffuse tra i coloni. Ma Smotrich non smentisce neanche l'obiettivo di «ebraicizzazione» della Galilea e del Negev, regioni di Israele dove i cittadini palestinesi dello Stato ebraico sono in maggioranza.

Quanto all'opposizione, il suo leader **Gadi Eisenkot** esclude l'opzione dello Stato palestinese. Ma in caso di sua vittoria, gli osservatori convengono sulla probabilità che freni **sia l'espansione delle colonie, sia la violenza dei coloni, sia i progetti di pulizia etnica**, ponendo le premesse di un futuro negoziato.

Gli schieramenti in campo

Netanyahu è stato primo ministro **per 19 degli ultimi 30 anni**. È l'artefice della politica che ha puntato all'emarginazione dell'Autorità nazionale palestinese, che pure riconosce Israele da più di 30 anni, a favore di Hamas. Il premier ha consentito il finanziamento del movimento islamista da parte del Qatar, nella convinzione che Hamas si accontentasse del dominio su Gaza. L'intento di Netanyahu era **convincere il mondo dell'inaffidabilità dei palestinesi**. Il 7 ottobre l'ha sorpreso nonostante gli avvertimenti ricevuti personalmente dal presidente degli Emirati arabi e dall'intelligence egiziana. Uno dei primi punti del programma delle opposizioni è l'istituzione di una **commissione d'inchiesta** sulle responsabilità del più clamoroso fallimento dell'apparato di sicurezza israeliano e del suo vertice politico, ovvero il premier, che nega qualsiasi colpa.

L'elezione sarà insomma un referendum su quella che, comunque la si giudichi, è una figura titanica del panorama mondiale. **Netanyahu lotta per la propria sopravvivenza politica, ma anche per evitare il carcere**: è il ruolo di premier a consentirgli di schivare o dilazionare i processi che lo vedono imputato per corruzione. Dopo il 7 ottobre, la sua strategia è stata quella della guerra permanente, col duplice obiettivo di oscurare le proprie responsabilità e di passare alla storia come il liberatore di Israele da ogni nemico, non solo Hamas (e possibilmente l'insieme dei palestinesi), ma soprattutto **l'Iran e il suo alleato Hezbollah** in Libano. Ha occupato stabilmente gran parte di Gaza, il Libano meridionale e parti di territorio siriano. Nella Striscia, le modalità della guerra hanno prodotto stragi di civili di cui la Corte penale internazionale vorrebbe che Netanyahu rispondesse.

I suoi alleati principali restano Ben-Gvir e Smotrich, considerati impresentabili dalla comunità internazionale. Il governo che preferirebbe Netanyahu sarebbe probabilmente un'unità nazionale con Eisenkot e altri pezzi dell'opposizione, ma dallo schieramento avverso questa possibilità viene esclusa con nettezza.

Gadi Eisenkot è il candidato premier dell'opposizione, ruolo che ha guadagnato con la veloce ascesa del partito che ha fondato, **Yashar** (significa dritto, giusto, integro), superando gli ex premier **Naftali Bennett e Yair Lapid**, che *obtorto collo* gli hanno riconosciuto il ruolo guida dopo che Bennett era sembrato a lungo il candidato unico. Fanno parte della coalizione i Democratici, guidati dall'ex generale **Yair Golan** ed eredi della grande tradizione laburista, la corrente che ha fondato Israele ma che col tempo si è di fatto estinta.

Il tratto distintivo di questa elezione, in effetti, è che **non è uno scontro tra centrodestra e centrosinistra, ma tra destra estrema e un centrodestra con alleati di sinistra**. Della coalizione di Eisenkot fa parte per esempio **Avigdor Lieberman**, leader del partito di destra Israel Beiteinu (Israele casa nostra), punto di riferimento degli immigrati russi e fortemente anti-arabo.

Eisenkot, ex capo di Stato maggiore, è stato uno dei più importanti soldati della storia di Israele e, dopo il 7 ottobre, è entrato nel governo di emergenza nazionale con Netanyahu, **lasciandolo**

dopo otto mesi per divergenze sulla guerra e sugli ostaggi, la cui salvezza non era la priorità delle destre. A Gaza, Eisenkot ha perso un figlio e non è semplice, per Netanyahu, dipingerlo come un disfattista. Non è carismatico, non trascina le folle, non parla un inglese smagliante, **ma punta sul pragmatismo, sulla voglia di una parte del Paese di tornare a un minimo di normalità**, soprattutto nei rapporti internazionali.

Le spine delle due coalizioni

Sono grosse, per entrambe. La spina della destra ha il nome di **Ofer Winter**, leader di Amcha Israel (Il popolo di Israele), partito anch'esso nuovissimo e accreditato di 4 seggi. È un po' il **Vannacci di Netanyahu**, perché stando fuori dalla coalizione rischia di contribuire alla sconfitta del premier. Ma Winter resta fuori e ha detto no alla proposta di Ben-Gvir di non presentarsi alle elezioni in cambio del ruolo di ministro incaricato del «trasferimento volontario» degli abitanti di Gaza.

Per Eisenkot, invece, il nodo è rappresentato dai partiti arabi, senza i quali non ha chance di ottenere una maggioranza. L'ex generale esclude al momento un'alleanza con loro, prospettiva cui tra i suoi alleati si dice favorevole solo Golan.

Sondaggi e scenari

Stando così le cose, tutti i sondaggi prevedono **un'elezione inconcludente, senza nessuno schieramento in grado di ottenere la maggioranza** alla Knesset, il parlamento di 120 seggi eletto con un sistema proporzionale ma con una soglia di sbarramento del 3,25 per cento.

Secondo l'ultimo rilevamento, **la coalizione di Netanyahu avrebbe 51 seggi, contro i 55 di quella di Eisenkot**, il cui partito sarebbe il più forte con 23 seggi, contro i 18 del Likud, lo storico partito della destra sionista guidato dal premier.

Con questi dati, gli scenari sono essenzialmente 3:

1. **Nuove elezioni all'inizio del 2027**, che confermerebbero l'instabilità elettorale del Paese ma sarebbero gravissime in un contesto di emergenza nazionale permanente.
2. **La grande coalizione** che elimina le estreme destre da un lato e i Democratici dall'altro. Ma come detto, le opposizioni la escludono.
3. **Il terzo scenario** è quello per cui tifa la comunità internazionale: **governo di minoranza guidato da Eisenkot grazie all'appoggio esterno dei partiti arabi**. Sarebbe una svolta dall'immenso impatto. A livello internazionale, Israele uscirebbe dall'isolamento cui l'ha ridotta Netanyahu e anche Trump, che appoggia il premier uscente, potrebbe constatare il vantaggio di avere interlocutori meno intransigenti per le prospettive di stabilizzazione regionale. Sul piano interno, **gli arabi di Israele otterrebbero una legittimazione storica** e sarebbe scongiurata la deportazione di massa dei loro connazionali nei territori occupati.

Eisenkot, come detto, per ora dice no ma potrebbe cambiare idea, come già capitato col governo Bennett nel 2021.

Le profonde divisioni interne

Sono molte, come sempre nella storia di Israele, ma non sono mai state così profonde.

La questione palestinese è comunque il fantasma onnipresente per volontà della destra, che cerca di spaventare gli elettori con l'idea che Eisenkot «tradirà» il Paese alleandosi con gli arabi e dando il via libera a uno Stato palestinese. Lo slogan principale della campagna del blocco di Netanyahu è ***Yamin o Falestin, la destra o la Palestina***.

Entrambi gli schieramenti dipingono queste elezioni come **un appuntamento esistenziale: la destra per la sicurezza nazionale e l'opposizione per la democrazia**.

Da questo punto di vista, è decisivo lo scontro sulla **riforma della giustizia**, tentata da Netanyahu prima della guerra a Gaza con lo scopo evidente di controllare la magistratura che lo indaga, o di stemperarne gli eccessi secondo la versione del premier. Agli osservatori internazionali sembra evidente **la pressione della destra per allentare controlli e contrappesi secondo il modello ungherese-orbaniano** mutuato anche dal trumpismo. I partiti estremisti propongono la revocabilità delle decisioni della Corte Suprema da parte del Parlamento. Non solo: il prossimo Parlamento dovrà eleggere **10 nuovi giudici della Corte**, su un totale di 15. È evidente che si stia giocando **una partita decisiva per gli equilibri democratici**.

L'altra grande questione che spacca il Paese è quella degli haredim, gli ultraortodossi. Nel 2024, proprio la Corte Suprema ha sancito l'improponibilità della legge con cui la maggioranza voleva blindare l'esenzione dal servizio militare degli studenti delle scuole religiose, accordata fin dal 1948 dal padre della patria, **David Ben-Gurion**. Ora i due partiti religiosi del blocco di Netanyahu, Shas e Giudaismo Unito della Torah, avvertono che non entreranno in nessuna maggioranza che non approvi quella legge. **Ma l'esenzione degli haredim è sempre meno digeribile dal resto della società**, a maggior ragione dopo anni di guerra in cui praticamente ogni famiglia ha dovuto contribuire con qualche congiunto che fa parte della riserva, fondamentale in uno stato di mobilitazione permanente.

Dunque sì: sono elezioni decisive per Israele, sotto ogni profilo.